

AMMINISTRAZIONE STATALE E BOSCHI PUBBLICI DELLA MONTAGNA VENETA NEL PRIMO OTTOCENTO*

(in «Archivio veneto», serie V, CXXX, 1999, vol. CLII, 187, pp. 45-85)

1. Cansiglio, Somadida, Caiada: sono questi i tre boschi dell'area bellunese e cadorina, banditi già nei secoli XV e XVI per riservarli agli usi dell'Arsenale, che la Repubblica di Venezia lascia in eredità agli stati che prendono il suo posto nel territorio veneto. Sono i principali boschi pubblici di montagna, tutti di legne dolci (faggi e conifere), cui ne vanno aggiunti una cinquantina, ma di modesta estensione, in Carnia e nelle zone circostanti dell'alto Friuli, anch'essi misti ma con netta prevalenza di faggi. Vi sono inoltre altri tre piccoli boschi, avocati allo Stato dal Governo veneto negli ultimi anni della sua esistenza: quelli di Poi e di Ballanzola nell'Agordino, con faggi, abeti e larici destinati alle miniere di Valle Imperina, e quello di Saravella, tutto di roveri, unico bosco pubblico del Feltrino.

Le condizioni di questi boschi all'inizio dell'Ottocento non sono felici. Spesso ne viene imputata la responsabilità alla “sempre insaniente democrazia”^[1] del periodo immediatamente successivo alla caduta della Serenissima, ritenuta sinonimo di anarchia e causa di ogni male da buona parte dei funzionari asburgici: ma ciò può valere soltanto per il bosco di Saravella, tagliato a raso nel 1797^[2], come vale certamente per diversi boschi di collina e pianura del Trevigiano e del Friuli, venduti e svegrati nello stesso anno. Gli altri di montagna sembrano colpiti assai più pesantemente dai massicci e disordinati prelievi effettuati dai governi, sia prima che dopo la parentesi rivoluzionaria.

Moltissime piante resinose sono state abbattute già negli anni '80 del Settecento per provvedere di legname da costruzione navale un Arsenale ormai fortemente impoverito, assai poco efficiente e privo delle riserve di materiali prescritte dalle leggi, quando gli attacchi dei corsari barbareschi hanno imposto a Venezia, in un ultimo guizzo d'orgoglio, di costruire in fretta una piccola flotta da guerra da affidare ad Angelo Emo per le sue spedizioni punitive contro i porti tunisini.

Così dal bosco di Caiada sono quasi scomparsi gli abeti e i preziosissimi larici, senza che si sia pensato a sostituirli, restando soltanto

qualche centinaio di piante giovani, oltre ai poco utili faggi. In quello di Auronzo (Somadida) la valle è rimasta quasi spoglia dei grandi abeti rossi (*albei*, utilizzati per gli alberi delle navi), tagliati fin nelle zone più elevate e inaccessibili, e le acque, non più trattenute dalle chiome e dalle radici, scendono impetuose, smuovono il terreno causando frane e smottamenti, riempiono di sassi e ghiaia l'alveo del torrente, che straripa ad ogni pioggia di una qualche intensità. In Cansiglio gli abeti bianchi (*avedini*) sono stati tutti tagliati nelle *vizze* più accessibili, mentre intatte sono rimaste quelle più interne, protette dalla vastità stessa della foresta e dalle enormi difficoltà dell'esbosco per la mancanza di strade, con gli alberi che invecchiano e deperiscono senza alcun intervento di carattere silvoculturale^[3]. Anche i boschi di Poi e Ballanzola non si trovano in buone condizioni, esausti per le consistenti forniture alle miniere agordine che, nella fase di intensa attività estrattiva che caratterizza gli ultimi anni della Repubblica, richiedono ingenti quantità di carbone per il trattamento metallurgico e di “cavallette” per le armature delle gallerie^[4]. Quasi intatti sono invece rimasti i boschi della Carnia, composti di abeti e aceri, ma soprattutto di faggi: sono quasi inutili alle costruzioni navali e troppo difficile e dispendioso sarebbe il trasporto della legna da fuoco e del carbone che se ne potrebbero ricavare^[5].

Dopo il periodo rivoluzionario, che vede anch'esso dei tagli per le pressanti richieste delle truppe francesi, anche se controllati dalle municipalità che cercano di limitarli ad interventi di “curazione”^[6], la pressione sui boschi non viene meno: l'Austria già nel 1799 fa abbattere in Somadida 356 piante “di grandezza straordinaria” rispetto ai tagli passati^[7] e in Cansiglio si susseguono prelievi consistenti di abeti, volti a riparare in qualche misura alle spogliazioni e alle distruzioni operate sistematicamente dai francesi in Arsenale prima della consegna di Venezia agli Asburgo^[8].

Ma è soprattutto nel periodo del Regno italico che l'assalto ai boschi pubblici diventa massiccio anche in montagna: lo richiede la necessità che ha Napoleone di costruire una flotta tale da poter tenere testa agli inglesi. A Venezia vengono rilanciate in grande le costruzioni navali, sotto la direzione di Jean-Marguerite Tupinier per la Marina francese e di Andrea Salvini per quella italiana, mentre si progetta addirittura il trasporto a Tolone, risalendo il Po e scavalcando l'Appennino, di alberi “da matadura” dei boschi veneti in quantità assai rilevante^[9].

Si raschia così il fondo del barile. Da Somadida, nell'ultimo di tre “vistosi tagli” di piante d'abete, effettuato nel 1813, è stato necessario

“tagliare ed abbattere degli alberi di infima dimensione” per arrivare ai 300 richiesti^[10]. Caiada non può fornire più nulla, tanto che il Comando Marina è costretto a rinunciare al taglio di larici già programmato^[11]. Soltanto il Cansiglio conserva delle disponibilità, nonostante che nel quadriennio compreso fra luglio 1811 e giugno 1815 le cifre ufficiali parlino di quasi 25.000 piante abbattute^[12]. Oltre ai “legni tondi da matadura” (utilizzati per alberi, antenne e pennoni), la Marina da guerra richiede il taglio di abeti atti a fornire legname destinato ad altre parti della nave (squarati, scaloni, bordonali, chiavi, rulli, taglie) e, in Cansiglio, di faggi per i remi. Il taglio e il trasporto dei grandi alberi, particolarmente quando devono essere esboscati interi, ha conseguenze assai negative per il bosco. “Per dare un albero alla Marina - affermerà l'ispettore principale al Cansiglio Giuseppe Valleggio - si devono atterrare per lo meno 300 piante”, in gran parte non utilizzabili dopo la condotta, nella quale s'impiegano “fino a 100 paia di buoi e 400 uomini”^[13]: oltre alle piante che l'albero abbatte nella caduta e a quelle che occorre tagliare per consentirgli il passaggio, occorrono infatti grandi quantità di legname per sistemare le strade, costruire ponti e sostegni, apprestare le piste di scorrimento ancorate ai fianchi della montagna per permettere di superare le insenature, oppure le *poste*, cioè dei pali piantati nel terreno a centinaia e centinaia, per consentire di calare i tronchi mediante funi nei luoghi più scoscesi^[14].

Con l'inizio della seconda dominazione austriaca si apre una fase nuova, certo di maggiore tranquillità per i boschi pubblici, dato l'allentarsi dello sfruttamento esagerato degli ultimi trent'anni, che ha portato in molti casi a tagli eccessivi e ad un grave depauperamento del patrimonio forestale dello Stato: l'Austria infatti non punta al dominio dei mari e non ha quindi bisogno di una grande flotta, tanto che parte delle navi rimaste incompiute nell'Arsenale veneziano vengono demolite^[15].

2. Ma al di là del contributo concretamente imposto ai boschi dai vari governi, pressati da esigenze contingenti, occorre prestare attenzione all'evoluzione della legislazione e dell'amministrazione statale in campo forestale. Nel 1792 il Senato veneto, constatata l'estrema farraginosità del sistema normativo in materia di boschi e la sua scarsa applicazione, riesce a varare una riforma, elaborata dall'Inquisitorato all'Arsenal e ispirata in qualche misura ai principi della nuova scienza delle foreste che va affermandosi in alcuni paesi europei. Viene creata un'“azienda boschiva” che presenta marcate caratteristiche di modernità, ma che proprio per questo trova gravi difficoltà a funzionare in uno stato come quello veneziano, scontrandosi con ostacoli riconducibili alle sue stesse caratteristiche

costituzionali (mancanza d'integrazione fra organi di governo e mondo scientifico-tecnico, incompetenza dei primi a causa della continua rotazione delle cariche, confusione di competenze fra le diverse magistrature e rivalità fra le une e le altre, mancanza di finanziamenti dovuta all'inadeguatezza del sistema fiscale...)[\[16\]](#).

Nel 1798 l'Austria richiama in vigore, anche in campo forestale, le leggi veneziane, cadute nel periodo democratico considerandosi le municipalità legittimamente rimesse nell'antico possesso dei boschi pubblici in seguito alla scomparsa dello Stato veneto. Le foreste erariali restano tutte di competenza di Arsenale e Marina fino al 1802, quando vengono sottoposte al Governo politico ad esclusione di quelle più importanti (Cansiglio, Caiada, Somadida e Montello) che rimangono alle dipendenze della Marina.

Poco di nuovo, quindi, porta la prima dominazione austriaca, a parte forse un migliore funzionamento della struttura organizzativa istituita dalla riforma veneziana, che viene a trovarsi inserita in un assetto amministrativo ad essa più omogeneo. L'elaborazione di un nuovo "Piano boschivo", ripetutamente sollecitata da Vienna, non giunge mai a concretizzarsi e la legislazione veneziana resta in vigore, pur con troppo frequenti passaggi di competenze che denotano molta incertezza in questo campo, fino ai primi anni della dominazione francese[\[17\]](#).

Quest'ultima costituisce uno snodo fondamentale. Il grande dinamismo che caratterizza il napoleonico Regno d'Italia in tanti settori, se da un lato porta ai tagli eccessivi cui ho accennato, dall'altro pone le premesse di ogni evoluzione futura in materia di boschi.

Preceduta dal decreto 18 maggio 1808, che affida tutti i boschi all'amministrazione del Demanio, dipendente dal ministero delle finanze, la legge 27 maggio 1811 introduce una legislazione forestale finalmente unitaria, detta prescrizioni rigorose di salvaguardia e tutela, disciplina organicamente gli ispettorati ai boschi, stabilisce norme precise per la ripartizione in prese e la successione regolare dei tagli[\[18\]](#). Questa legislazione resta in vigore, con qualche ritocco, per tutto il periodo della dominazione asburgica, e viene pienamente accettata e condivisa, con alcune riserve, dai funzionari del settore, che invece criticano pesantemente il "falso sistema" veneziano, considerato disorganico, inadatto a perseguire una "buona coltura forestale", incapace di garantire la professionalità e la competenza del personale anche dopo la riforma del 1792[\[19\]](#).

Le leggi napoleoniche vengono viste positivamente soprattutto perché hanno ottenuto, "in mezzo alla imperfezione di alcune discipline, lo

specioso oggetto di ridurre ad uniformità di metodo e di pratiche la coltura e l'amministrazione delle Selve”^[20]. Così il direttore del Demanio Domenico Aita, già amministratore presso la Direzione del Demanio di Milano sotto il precedente governo, che sembra condividere le simpatie per il sistema napoleonico di Antonio Mulazzani, ex giacobino ed ex direttore generale della polizia a Venezia, ora consigliere di Governo nella sezione camerale: entrambi, come altri funzionari di Napoleone, conservano a lungo sotto l'Austria posti di primo piano e vasti poteri^[21].

Fa eco a Domenico Aita il direttore del Demanio di Vicenza, indicando uno per uno gli aspetti positivi della legislazione napoleonica, pur ritenuta insufficiente (ma perché poco osservata) a garantire la prosperità dei boschi, riferendosi in modo particolare a quelli comunali: “Le metodiche visite con saviezza immaginate degli agenti boschivi, la ripartizione in regolari prese dei tagli, la legge settennaria per eseguirli [nei boschi cedui] e la prescrizione del quarto delle piante da riservarsi ad alto fusto”^[22].

Il periodo della Restaurazione non porta quindi innovazioni di rilievo nella legislazione forestale, accettando quasi integralmente l'eredità napoleonica, ed anche ai vertici politici e nell'apparato amministrativo sembra esservi una sostanziale continuità di vedute e, in vari casi, di persone. Alcuni elementi di novità si possono tuttavia riscontrare: un'amministrazione più attenta e oculata, un'organizzazione burocratica capillare e volta al concreto, una chiara volontà (che si scontra però con pesanti limiti di bilancio) di fornire a funzionari e agenti una preparazione tecnica adeguata e di garantire un efficiente apparato di sorveglianza.

Non mancano, nella fase iniziale, numerosi tentativi di programmare interventi di ampia portata, spesso sollecitati da Vienna. Si elaborano a lungo grandi progetti, ma le realizzazioni sono scarse: anche per l'incertezza sugli obiettivi e sui mezzi, la frequente contraddittorietà degli ordini provenienti dalla capitale dell'impero, la ristrettezza delle risorse messe a disposizione, talora la scarsa iniziativa dal basso e talora, invece, la bocciatura dall'alto delle proposte anche lungamente e coscienziosamente elaborate.

Aspirazione comune, ai vari livelli, sembra essere quella di migliorare l'utilizzazione del bosco, nel senso di renderlo più produttivo, servendosi sia degli strumenti amministrativi che di quelli scientifico-tecnici. In fondo è principalmente proprio per aumentare la produttività dei boschi che è nata la scienza delle foreste, nel tentativo di trovare una soluzione al pericolo di esaurimento dei boschi conseguente a prelievi sempre più massicci, realizzati finora all'insegna di una concezione della foresta come riserva naturale inesauribile.

In Francia, in Germania e in altri paesi europei, pur seguendo strade assai diverse, la nuova scienza si è venuta affermando nel corso del Settecento con finalità prevalentemente economiche, pur non mancando talvolta sollecitazioni alla conservazione dei boschi per obiettivi di difesa dell'assetto idrogeologico dei terreni.

Tutto ciò viene considerato valido anche per i boschi pubblici, di proprietà dello Stato e da esso direttamente gestiti: certo le necessità di legname per le costruzioni navali restano prioritarie, ma sono esse stesse a richiedere la “coltivazione” delle foreste, l'introduzione “di metodi ragionati per conseguire migliore e più abbondante prodotto e assicurare il ripopolamento delle foreste”^[23]. Selvicoltura ed economia forestale sono termini che ormai tendono a confondersi, a diventare interscambiabili, come agricoltura ed economia rurale. Mentre, d'altro lato, si fa strada l'idea che i boschi dello Stato, potenziati nelle loro capacità produttive, siano utilizzabili per soddisfare anche altre esigenze.

3. Al fine di rendere maggiormente produttivi i boschi di legne dolci si ritiene necessario mutare la loro composizione: siccome i faggi hanno un valore commerciale assai minore rispetto alle piante resinose e sono ormai ben poco usati dall'Arsenale per trarne remi, si pone come obiettivo generale la loro eliminazione per sostituirli con abeti e larici. Tale disegno ha già ispirato il piano boschivo varato dallo Stato veneziano all'inizio dell'ultimo decennio del Settecento, trovando in Consiglio la sede per la sua prima applicazione: il contratto stipulato con Giuseppe Rova nel 1793 prevedeva, per cominciare, l'abbattimento di ben 220.000 faggi in due zone del bosco vicine alle vie di accesso (le valli Pezzon, Triton e Baldassarre a nord, Cadolten a sud).

Il progetto falliva, per varie ragioni che ho analizzato altrove^[24], limitando la recisione a poco più di 10.000 piante, mentre procedeva l'esecuzione di un taglio più contenuto, concesso nel 1789 a Giovanni Celotta, di altri 60.000 faggi nella parte più occidentale della foresta, sovrastante il lago di Santa Croce e quindi di più facile esbosco (nelle località Prese, Val Faldina, Val Piccola, Col de Leon e Banca del Palughetto).

Resta però l'idea di fondo, che trova qualche realizzazione nel periodo napoleonico (nel 1812 oltre 20.000 faggi del bosco di Caiada sono venduti a privati per ricavarne carbone^[25]) e viene ripresa su vasta scala al ritorno dell'Austria quando Antonio Mulazzani, dopo aver personalmente visitato i boschi pubblici a capo di una commissione mista Demanio/Marina, fa approvare dalla sezione camerale del

Governo un ampio piano di massima che prevede vistosi tagli di faggi^[26]: in base ad esso gli ispettori forestali elaborano specifici progetti per i singoli boschi, che anche questa volta trovano però scarsa attuazione.

Per il bosco di Caiada si vagheggia l'eliminazione dei circa 18.000 faggi superstiti, ma le aste vanno deserte anche per le poche migliaia che vengono effettivamente poste in vendita^[27].

Lo stesso avviene nel caso del Cansiglio, dove il numero dei faggi “inutili” è tanto elevato che non si riesce a calcolarlo neppure in maniera approssimativa: Gaspare Doglioni, conservatore ai boschi del Bellunese e poi direttore del Demanio, vorrebbe tagliarne 50.000 all'anno, ma viene deciso di porne in vendita complessivamente la metà, che peraltro stentano molto a trovare acquirenti e se ne cedono effettivamente meno di 2000 all'anno. Per i faggi che si trovano frammisti ad abeti, affinché i secondi non vengano danneggiati dalla caduta dei primi, si punta sulla cercinatura, cioè sull'asportazione di una fascia della corteccia (alta 20-30 centimetri) per far morire la pianta in piedi: nel 1817 l'operazione viene eseguita su circa 7200 piante^[28].

La cercinatura è proposta anche per il bosco di Somadida: sono 40.000 i faggi che si vorrebbero *sarcenar*, mentre è in corso il taglio di altri 5000, già venduti a basso prezzo al direttore delle vicine miniere di gelamina, e si manifesta la volontà di abbattere anche tutti gli aceri esistenti^[29].

In Carnia, dove il faggio prevale nettamente, l'ispettore Candido Morassi, che sin dall'ultimo decennio del Settecento va caldeggiando un loro drastico ridimensionamento sulla base di accuratissimi prospetti da lui compilati, calcola a 168.000 le piante da eliminare^[30]: nel 1820 viene stipulato con Francesco Micoli Toscan un taglio di 82.000 faggi suscitando, come vedremo, vivaci reazioni e allarmate proteste fra gli abitanti del Friuli.

Lungo l'intero *iter* della lunga vicenda finalizzata a questo generale e radicale *turnover* faggi/conifere vi è da parte dell'amministrazione forestale una costante sottovalutazione dell'impegno necessario (in termini di capitali, di manodopera, di capacità tecniche) per interventi tanto vasti e delle difficoltà che comporta la seconda parte del piano: il rimboschimento con abeti e larici. Sembra prevalere questa logica: intanto si taglino i faggi, poi si vedrà^[31]. La disparità di vedute sui modi di realizzare l'obiettivo è totale: c'è chi punta sulle semine, chi sui trapianti, chi sulla sostituzione spontanea di una essenza all'altra in base ad una “legge dell'alternanza” di cui si afferma di aver

constatato l'esistenza in qualche caso o si è letto qualcosa nei libri degli studiosi stranieri.

Di una sperimentazione concretamente condotta sui luoghi vi è un solo esempio: il tentativo effettuato negli anni 1804 e 1805 da un tecnico di valore, Giuseppe Valleggio, allora soprintendente al Cansiglio, che s'impegna con serietà in un esperimento di semine ordinatogli dall'arciduca Carlo, ministro della guerra e della marina, ispirandosi con le cautele del caso alle prove fatte da Duhamel de Monceau e descritte nel suo famoso trattato, del quale due dei quattro volumi, tradotti in italiano, sono stati pubblicati a Venezia trent'anni prima. I risultati sembrano essere buoni, anche se la superficie interessata non supera qualche decina di ettari di terreno, situato nelle località Pezzon e Triton, dove Giuseppe Rova aveva cominciato il taglio dei faggi^[32].

Al ritorno dell'Austria la constatazione dell'esito positivo dell'esperimento, del quale peraltro non si conoscono le modalità, induce a cercare di riprenderlo e di estenderlo, puntando però soltanto sui larici, più rari e di maggior valore (ma in realtà inadatti alle condizioni ambientali del Cansiglio), e ricorrendo ai trapianti invece che alle semine. Si progetta di piantarne almeno 16.000 o 20.000 nel bosco del Cansiglio (e altri 5000 in quello di Somadida), ma anche i 4000 per i quali, dopo molti dubbi ed incertezze sugli aspetti tecnici e quelli finanziari, si riesce a bandire gli appalti, non trovano imprenditori interessati e le aste vanno anche in questo caso deserte^[33].

Il progetto della totale sostituzione dei faggi con abeti e larici, che è stato considerato già nel secolo scorso “un errore madornale” da un grande tecnico e studioso come Adolfo di Bérenger^[34] e che oggi non può che apparire “un folle disegno” agli esperti del settore^[35], non può essere spiegato che con riferimento al contesto politico ed economico-sociale proprio dei decenni a cavallo del 1800 e alle connotazioni della nascente scienza delle foreste: indirizzata, quest'ultima, verso soluzioni di tipo prettamente “artificiale” proprio in alcuni dei paesi, come quelli dell'area tedesca, in cui più si era venuta affermando e che apparivano perciò come importanti modelli di riferimento ai selvicoltori italiani.

4. In Cansiglio il progetto era fallito, tra l'altro, anche per la mancata realizzazione della strada di accesso alla foresta, essenziale non solo per l'esbosco delle grandi alberature ma anche per il trasporto del carbone e della legna da ardere derivanti dal taglio dei faggi. Una strada la cui costruzione era già stata proposta, progettata, approvata in Senato, ma che rimase bloccata forse per inefficienza, forse per motivi finanziari, o forse semplicemente per il parere negativo fornito dall'ingegnere navale Alessandro Ganassa che, certo poco competente in materia di boschi, la riteneva inutile. Quella del trasporto del legname era invece una questione essenziale. Se alle “condotte fluviali” Venezia aveva provveduto sin dal 1770 rettificando il Rai, corso d'acqua che mette in comunicazione il lago di Santa Croce col Piave

consentendo il trasporto via acqua fino a Venezia, le “condotte terrestri” fino al lago (o, sul versante meridionale, fino al fiume Livenza, altra via di comunicazione con la capitale) erano estremamente difficili e dispendiose per i fusti interi e ponevano fuori mercato legna da fuoco e carbone per i costi troppo elevati.

Tutti i governi che si succedono dopo quello veneziano si pongono anch'essi il problema della strada, prendendo iniziative che ogni volta i mutamenti politici impediscono di portare a conclusione. Nel 1805 l'ingegnere Antonio D'Adda gira a lungo il bosco da ogni lato per effettuare le livellazioni necessarie a stendere il progetto commissionatogli dal comando della Marina su ordine dell'aulico Consiglio di guerra, riuscendo soltanto a preparare un rilievo in abbozzo^[36]. Sette anni dopo la Direzione generale del Demanio del Regno d'Italia rimette mano al progetto, che viene dibattuto in più sedi e giunge all'approvazione: anche Domenico Aita, allora funzionario di quell'ufficio, se ne occupa stendendo accurate relazioni^[37]. Se ne torna a parlare all'inizio del 1816 per iniziativa di Antonio Mulazzani, il quale approfitta delle richieste di lavoro che, in periodo di gravissima carestia, provengono dalla popolazione di Tambre d'Alpago per riproporre la costruzione della strada^[38].

Ma possibilità occupazionali in questo caso non se ne aprono certo: la vicenda si prolunga per nove lunghi anni, muovendo montagne di carte e neppure una pietra, per dissolversi alla fine nel nulla. Eppure tutti sono d'accordo e continuano a ripetere che i vantaggi sarebbero relevantissimi. Favorevole è, a Vienna, la Commissione centrale di organizzazione, che già nel settembre del 1816, sollecitata dallo stesso imperatore, ordina al Governo di Venezia di occuparsi della questione, dato che la Marina si è ridotta a sfruttare ormai soltanto un sesto del bosco e con spese assai elevate per il trasporto^[39]; e successivamente, pure la Camera aulica, che segue con attenzione l'evolversi della faccenda, incaricando l'aulico Consiglio delle fabbriche di fornire man mano gli opportuni pareri tecnici, che risultano nella sostanza positivi^[40]. Pienamente favorevole è, a Venezia, il Senato di finanza, cioè la sezione camerale del Governo: Mulazzani cerca in tutti i modi di sostenere il progetto di una strada che attraversi tutto il bosco, dal lago di Santa Croce al Livenza, rendendo navigabile quest'ultimo anche nel tratto da Sacile a Portobuffolè, tradizionale *terminal* dei trasporti acquei diretti alla laguna. L'incarico di preparare il progetto viene affidato anche questa volta al conte Antonio D'Adda, ora ingegnere in capo della provincia di Treviso, il quale s'impegna per otto lunghi anni nella preparazione di accuratissimi piani per realizzare un'opera che si vuole di vasta portata: la “grande strada del

Cansiglio”, come viene definita anche nei documenti ufficiali, nel progetto D'Adda ha una lunghezza di 37 km, quasi tutti in territorio montano, una larghezza di 6 metri (più della strada di Alemagna) e fino a 12 nelle curve per assicurare il passaggio dei grandi tronchi d'abete lunghi fino a 40 metri, una pendenza sempre inferiore al 10 per cento, 14 ponti tutti di pietra. Il tutto per un costo complessivo di ben 834.000 lire austriache, almeno in base al preventivo di spesa^[41].

Sostiene con convinzione il progetto il direttore del Demanio, Domenico Aita, impegnandosi in prima persona e con convinzione nell'evidenziare gli enormi vantaggi che secondo lui deriverebbero dalla realizzazione dell'opera. Essi sono in parte gli stessi su cui puntava l'Inquisitorato all'Arsenal trent'anni prima: ridurre drasticamente i costi necessari per rifornire l'Arsenale di legname per le costruzioni navali; approvvigionare Venezia e le sue manifatture con carbone ottenuto a costi accettabili; garantire introiti sicuri all'erario con la vendita di tanti faggi considerati totalmente “inutili”. E quindi, in sintesi, rendere produttiva la vasta foresta e, nello stesso tempo, “coltivarla” secondo i dettami della moderna scienza boschiva^[42].

Ma per il direttore del Demanio i fattori positivi sono anche altri. Anzitutto la messa in comunicazione “per via retta” del lago di Santa Croce col Livenza realizzerebbe un “grandioso vantaggio per il commercio”, perché in tal modo il Bellunese spingerebbe “le sue speculazioni sin a Trieste”, una volta reso navigabile il Livenza da Portobuffolè a Sacile: un vantaggio che potrebbe anche realizzarsi se ci si limita a considerare legname, carbone e burro del Cansiglio, ma probabilmente inesistente se il discorso vuol riferirsi ad altre zone della provincia. In tal caso, infatti, la comunicazione sarebbe sì “per via retta”, ma solo sulla carta geografica, perché in realtà si dovrebbero superare dislivelli molto accentuati (di 700 metri da un lato e di 1100 dall'altro), per non parlare delle difficoltà derivanti dal forte innevamento invernale che caratterizza il Cansiglio: sarebbe senza dubbio assai più conveniente la realizzazione dei raccordi, già progettati, fra l'Alemagna a sud di Serravalle e Céneda da un lato e la Strada Maestra oppure il Livenza dall'altro.

Altro vantaggio rilevante, sostiene Aita (in questo caso con maggior fondamento), sarebbe quello di rendere effettivamente possibile l'approvvigionamento delle miniere di Valle Imperina con carbone del Cansiglio: un antico progetto sempre fallito, mancando la strada, proprio a causa del costo troppo elevato del trasporto. Qui il discorso si amplia: il progetto relativo al Cansiglio, volto a realizzare il taglio dei faggi e la costruzione della strada, si collega con quello, altrettanto importante, che ha per oggetto il tentativo, già avviato a fine

Settecento e ripreso dall'Austria, di rilancio dello Stabilimento minerale di Agordo, azienda pubblica che fornisce l'Arsenale veneziano del rame usato per foderare con lamine il fasciame delle navi e dello zolfo necessario come ingrediente della polvere da sparo, mentre il vetriolo viene venduto alle industrie operanti nei settori della tintoria e della fabbricazione dell'acido solforico^[43].

La politica asburgica, che fino al 1848 punta all'autosufficienza dell'impero sul versante economico e al paternalismo assistenziale su quello sociale, induce a tollerare i costi di produzione elevati dello stabilimento di Agordo, azienda "protetta": costi resi elevati anche dal rilevante consumo di carbone, necessario in grande quantità a causa della persistente arretratezza dei sistemi di trattamento del minerale, tanto che si calcola ne vengano utilizzati annualmente 8000 o 10.000 metri cubi, tra forte e dolce^[44]. Rovinati in gran parte i boschi dell'Agordino e delle vallate circostanti, quell'enorme quantità di faggi "inutili" esistenti in Cansiglio costituirebbe un'ottima riserva di combustibile se si potessero ridurre considerevolmente i costi di trasporto e potrebbe fornire anche tavole per costruire casse e barili per il trasporto di rame, zolfo e vetriolo se si decidesse di sostituire il faggio all'abete e al larice nella loro fabbricazione.

Pensando all'attivazione di "grandiose carbonaie" all'interno della foresta, Aita calcola di poter destinare 400.000 faggi alle necessità delle miniere di Agordo e a quelle della città di Venezia (che sono meno consistenti anche perché essa si approvvigiona abbastanza facilmente in Croazia), mentre 600.000 potrebbero essere venduti per ricavarne legna da fuoco e altri 500.000 rimarrebbero per il momento in piedi, ma solo perché situati in zone di più difficile esbosco^[45].

La questione è di grande rilievo: è in gioco la sopravvivenza stessa dello stabilimento minerario che, se da un lato garantisce la disponibilità di prodotti di notevole utilità evitandone l'importazione dall'estero, dall'altro assicura il lavoro, direttamente o indirettamente, a quasi 3000 persone. L'amministrazione boschiva e quella mineraria s'impegnano perciò per trovare soluzioni al problema, elaborando piani di approvvigionamento dei diversi tipi di legna e legname di cui lo stabilimento necessita. Quello da fabbrica, di abete bianco e rosso, è fornito da tempo dai due vicini boschi erariali di Poi e di Ballanzola, che vanno sistemati e messi in grado di assicurare una dotazione costante. Il legname per i lavori sotterranei (le "cavallette" per le armature di sostegno nelle gallerie, in gran parte di larice) non può essere fornito dai boschi erariali, essendo i pochi larici esistenti rigorosamente riservati alla Marina da guerra, e deve quindi essere acquistato dai comuni, verso i cui prodotti boschivi lo stabilimento gode per legge di un diritto di prelazione^[46]. Il carbone dolce e la

legna da fuoco sono invece ricavati dai boschi erariali del Tirolo (quelli di Primiero, ma con difficoltà per il trasporto^[47]; quelli di Campolongo e di Valparola, che però sono molto lontani; soprattutto il bosco di Paneveggio, più vicino e di accesso meno problematico): ma si teme che i vasti tagli che va effettuando a raso l'amministrazione tirolese spoglino completamente questi boschi e li rendano per lungo tempo inutilizzabili^[48].

Il consumo maggiore è tuttavia quello di carbone forte, ricavato dalla legna di faggio, utilizzato in grandi quantità per il trattamento metallurgico del minerale. Il bosco di Caiada è abbastanza vicino in linea d'aria, ma superare la bastionata imponente del gruppo montuoso dello Schiara non è cosa facile. Viene proposta l'apertura di una strada attraverso la valle di Vescovada (Val Vescovà) per mettere in comunicazione il bosco con le miniere: pur trattandosi di una semplice mulattiera, le difficoltà sono però considerate eccessive e la spesa troppo elevata, dato che alcuni tratti potrebbero essere aperti nella roccia soltanto a forza di mine^[49]. Non resterebbe quindi che percorrere un ampio giro, portando il carbone lungo la valle di Desedan fino al Piave, caricandolo su zattere per condurlo a Belluno e poi su carri fino ad Agordo: ma in tal modo sarebbe il costo del trasporto a diventare troppo elevato. Inoltre i tagli di faggi effettuati in Caiada, nel tentativo di sostituirvi larici e abeti, hanno già ridotto considerevolmente il loro numero e il bosco non potrebbe garantire alle miniere una dotazione duratura nel tempo.

Il Cansiglio ha invece faggi in abbondanza, dei quali ci si vuole liberare: ma trasportare il carbone a dorso di mulo, come è necessario fare in mancanza di strada carrozzabile, non è certo conveniente, come hanno dimostrato i numerosi esperimenti e progetti realizzati da privati o per conto pubblico nel corso degli ultimi decenni. Il costo del trasporto viene a superare di 5 o 6 volte quello di fabbricazione, rendendo eccessiva la spesa totale^[50]: conviene pagare l'affitto di un bosco comunale, se si riesce a trovarne uno di adatto nelle vicinanze, come fa nel 1825 l'ispettore minerario Virgilio Pichler stipulando col comune di Longarone un'affittanza per cinque anni di una parte del bosco Pramper ad uso di carbone^[51].

La strada del Cansiglio, consentendo il trasporto con carri dal bosco fino alle miniere, risolverebbe il problema alla radice, oltre a permettere il raggiungimento degli altri obiettivi. Sul progetto D'Adda concordano pure la Direzione delle pubbliche costruzioni per gli aspetti tecnici e la Ragionateria centrale per quelli finanziari, dato che la Direzione del Demanio trova soluzione anche a quest'ultimo

problema: disperando di poter usufruire di aiuti dall'esterno (anche da parte della Marina, che pure ne avrebbe vantaggi rilevanti), provvede all'accantonamento nel triennio 1818-1820 di 180.000 lire per pagare i primi tratti della strada, sul versante del lago di Santa Croce. Il resto dovrebbe finanziarsi da sé, nel giro di pochi anni, grazie ai proventi derivanti dall'aumentato sfruttamento del bosco^[52].

5. Viene trovato anche un appaltatore di tutto rispetto cui affidare i lavori: Antonio Talacchini, che in quegli anni sta costruendo la strada di Alemagna, considerato “il più onesto, il più ricco ed il più intelligente fra tutti gli impresarij delle strade”^[53]. Nella trattativa intavolata con lui nel 1824 dalla Direzione del Demanio assieme alla Direzione delle pubbliche costruzioni, i cui risultati trovano la piena approvazione del Governo, vengono spuntate condizioni di tutto favore per l'erario. Talacchini accetta infatti di ricevere in pagamento, per una buona quota del totale, faggi e abeti del Cansiglio, riservandosene lo smercio per sei anni: si tratta di piante o inutili o troppo vecchie, per le quali non si riuscirebbe mai a trovare acquirenti. Nella vendita del carbone che ne ricava, inoltre, si obbliga a preferire lo Stabilimento minerale di Agordo: e, come viene evidenziato quasi trionfalmente, cedendolo ad un prezzo inferiore del 5 per cento a quello corrente sulla piazza di Belluno.

L'occasione è unica: “Opportunità più favorevole di così non si potrà mai presentare”, commenta Domenico Aita^[54]; e Mulazzani gli fa eco evidenziando anch'egli tutti i vantaggi dell'operazione, perorandola con forza e caldeggiandone l'approvazione^[55]. A Venezia, quindi, tutti sono d'accordo. Ma Vienna non acconsente e il tutto si risolve in una bolla di sapone: vengono gettate al vento le quasi 50.000 lire spese per il progetto e tutte le energie impiegate da tanti uffici nel corso di nove anni per la sua preparazione. Il Consiglio aulico delle fabbriche, che prima l'aveva approvato in linea di massima pur proponendo alcune modifiche, ora lo boccia: dice di temere costi molto più alti di quelli preventivati e la perdita di guadagni per l'erario con la concessione delle piante all'appaltatore^[56]. Ma queste motivazioni appaiono come pretesti: ciò che influisce in modo determinante sulla decisione è molto probabilmente il parere fortemente negativo fornito da un esperto inviato in missione nel Veneto dalla Camera aulica.

Si tratta di Franz Swoboda, ispettore in capo ai boschi demaniali dell'Illirico, al quale vengono commissionati un ampio sopralluogo nei boschi erariali e la redazione di una serie di rapporti particolareggiati su molti aspetti, sia tecnici che amministrativi, dell'organizzazione forestale delle province venete: in particolare sul Cansiglio, sulle sue potenzialità produttive, sui mezzi da utilizzare per renderne attivo il

bilancio economico, sulla costruzione della strada e sul progetto D'Adda.

Swoboda, tecnico indubbiamente preparato e competente ma del tutto estraneo alle problematiche complesse della realtà italiana e alle tendenze in campo selvicolturale qui prevalenti, passa come un ciclone: trova da ridire su tutto, critica pesantemente e blocca risoluzioni già prese dopo lunghe istruttorie, provoca l'apertura di inchieste che comportano la sospensione dall'ufficio di impiegati che da decenni operano nel settore come l'ispettore ai boschi della Carnia Candido Morassi, provocando reazioni vivaci e risentite da parte dei funzionari del Veneto^[57].

Questi ultimi appaiono dalle sue relazioni come incompetenti nel campo delle scienze forestali, incapaci in quello delle costruzioni, dilapidatori del denaro pubblico in quello amministrativo. Quanto alla strada del Cansiglio, la considera necessaria se si vuole rendere produttiva la selva, della cui rendita, nel caso venga attuata, traccia un preventivo assai particolareggiato. Ma ritiene debba essere realizzata soltanto fino ai margini del bosco e, almeno per il momento, soltanto sul versante del lago, riducendo a 5 metri la larghezza e a 4 il numero dei ponti in pietra, costruendo gli altri 10 in legno: con queste e altre limitazioni si potrebbero contenere i costi, che altrimenti assommerebbero, secondo i suoi calcoli, a 853.000 lire.

Giudica indispensabile, inoltre, affidare la direzione e il controllo dei lavori ad un funzionario tedesco (indica l'ispettore forestale di Tolmezzo Franz Peschke) e non ad un italiano; certamente non all'estensore del progetto, che potrebbe aspirarvi nella sua qualità di ingegnere in capo della provincia di Treviso: se così fosse, Swoboda afferma di dover “porre in dubbio il felice risultato del lavoro”, dato che le sue proposte cadrebbero nel vuoto perché in base ad esse “viene essenzialmente atterrato il grandioso progetto”.

Consiglio delle fabbriche e Camera aulica ordinano di respingere l'offerta di Talacchini. Stabiliscono anche che la strada sia realizzata (ma in più tratte e in fasi successive), vanificando però tale disposizione con una richiesta del tutto nuova e di grande portata: il Governo incarichi la Direzione delle pubbliche costruzioni di elaborare progetti e preventivi di spesa per la costruzione, lungo i due versanti del bosco, di una “strada di ferro”. A questa richiesta se ne aggiunge un'altra: la Direzione del Demanio studi la possibilità di erigere in Cansiglio “macchine da tagliare che sarebbero da porsi in moto col vapore”, in modo da poter trasportare a valle il legname già segato invece dei tronchi interi^[58].

Che significa “strada di ferro”? Siamo nel 1825: l'anno in cui George Stephenson riesce a far trainare per la prima volta alcuni vagoni da una locomotiva, realizzando il primo incontro fra macchina a vapore e ferrovia. Certo non è questo che intende il Consiglio delle fabbriche parlando di una “strada di ferro”. Tuttavia già da vari anni in Gran Bretagna, e anche sul continente, esistono collegamenti fra miniere e fiumi o canali realizzati tramite carri che corrono su rotaie, trainati da cavalli o, talora, da funi collegate a motori fissi^[59].

A soluzioni di questo tipo si riferisce certo la proposta che viene da Vienna, pur restando assai vaga. I trasporti di legname dal Cansiglio, si argomenta, avvengono sempre in discesa, su entrambi i versanti: lungo una “strada di ferro” si possono effettuare perciò senza bestiame da tiro, il quale andrebbe utilizzato soltanto per riportare in alto i carri vuoti, tanto leggeri da poter essere trainati più di uno alla volta, uniti fra loro. Non si dice però su quale tipo di piano stradale dovrebbero essere posti i binari, quale pendenza dovrebbe avere, quali sistemi di frenatura adottare e così via: problemi tecnici sicuramente assai ardui, e probabilmente insolubili, per la lunghezza del percorso, il dislivello rilevante da superare, le ripide pendenze, il terreno fortemente accidentato.

Non si entra nel merito neppure riguardo all'altra proposta, quella delle seghe a vapore da installare all'interno del bosco. Anche in questo caso le difficoltà sarebbero assai notevoli e segare il legname in Cansiglio probabilmente non comporterebbe i vantaggi indicati (diminuzione dei tempi e riduzione delle spese di trasporto) rispetto all'alternativa del potenziamento delle seghe già esistenti alla Bastia, sulle rive del lago di Santa Croce. Da un lato i “legni tondi da matadura” (le alberature per la Marina) dovrebbero egualmente scendere interi fino al lago e grandi dimensioni dovrebbero conservare in molti casi anche i tronchi ridotti in *squaradi*, bordonali, chiavi e scaloni (lungi da 10 a 20 metri); d'altro lato *taglie* d'abete e *borre* di faggio vanno ridotte alle misure standardizzate (rispettivamente piedi 12 e 5 e mezzo, pari a metri 4,17 e 1,91) sul luogo del taglio, dato che non sarebbe certo conveniente trasportare per chilometri all'interno del bosco i tronchi interi fino alle seghe. Inoltre le condizioni di lavoro nei mesi invernali sarebbero assai più difficili ai 1000 metri d'altitudine del Pian del Cansiglio che ai 400 del lago, date anche le particolari caratteristiche d'innevamento (da fine novembre a inizio maggio) e di temperatura del luogo (inversione termica), facendo prevedere di dover restringere notevolmente il periodo di attività. Non vi sarebbe infine risparmio sulle spese di energia: è vero che, come viene sottolineato, si userebbero come combustibile rami e legna di scarto, ma anche il loro trasporto alle seghe comporterebbe una certa spesa, mentre l'acqua che muove quelle idrauliche della Bastia non

costa nulla.

Va aggiunto che l'approfondita analisi svolta oltre trent'anni dopo dall'ispettore forestale Josef Wessely per confrontare caratteristiche e costi delle seghe alla veneziana delle valli del Piave con quelle delle seghe a vapore nel frattempo diffuse nelle zone settentrionali dell'Impero asburgico non torna affatto a discapito delle prime, che anzi egli considera più convenienti nelle condizioni ambientali proprie delle montagne italiane^[60].

Resta difficile valutare le reali motivazioni e l'effettiva valenza di queste proposte, certo innovative e stimolanti. Può darsi si tratti soltanto di un modo come un altro per rinviare *sine die* la decisione sulla strada, dato che non può sfuggire a Vienna quali enormi problemi tecnici esse pongano agli uffici veneziani e quanto tempo sia necessario per affrontarli. E probabilmente proprio come una tattica dilatoria vengono recepite dalla Direzione delle pubbliche costruzioni e dalla Direzione del Demanio: o forse come una burla o una provocazione, oltre che come un atto di prepotenza e di arroganza per la bocciatura di una soluzione che per una volta trova nel Veneto tutti concordi. Fatto sta che, benché sollecitati dal Governo, i due uffici non danno alcun segno di vita per quanto concerne l'elaborazione dei progetti, almeno per tutto il quinquennio successivo^[61]: meno probabile, anche se non è da escludere, appare l'ipotesi che non sappiano da che parte cominciare per ignoranza della materia.

Di ferrovie e seghe a vapore non si vedrà traccia in Consiglio. Ma neppure, per tutto il periodo asburgico, della strada carrozzabile: soltanto nel 1865 verrà redatto un nuovo progetto (questa volta per una strada prettamente forestale) che, modificato dopo il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, verrà attuato nel corso degli anni Settanta e portato a termine nel 1881^[62].

I progetti sono tanti, ma ben pochi giungono a tradursi in realtà. Nei primi anni della seconda dominazione austriaca molti problemi relativi ai boschi vengono posti sul tappeto: parecchi personaggi anche di alto livello, a cominciare da due consiglieri di Governo (Antonio Mulazzani e Daniele Renier) fanno visita ai boschi, stendono relazioni, presentano proposte, invocano provvedimenti^[63]. Da Vienna giungono a Venezia frequenti sollecitazioni perché siano approntati gli strumenti per aumentare la produttività delle risorse forestali, direttive per la redazione di piani precisi su alcune questioni importanti, disposizioni per la formazione di commissioni, come quella mista, civile e militare, incaricata di individuare i boschi che devono restare di appartenenza dello Stato e, fra questi, quelli da riservare agli usi

della Marina, oltre che di definire i rapporti fra Marina e Demanio^[64].

Sono questioni che si trascinano per molti anni, al pari di quella della preparazione di un Regolamento boschivo per le province venete, richiesta già nel marzo 1816 dalla Commissione centrale di organizzazione: il progetto, dopo ripetuti passaggi da ufficio a ufficio, alla fine degli anni '20 è ancora in attesa di approvazione, nonostante l'amministrazione demaniale si sia dedicata con impegno alla sua redazione^[65], sforzandosi di realizzare una difficile sintesi fra i principi ispiratori e le norme di tre diverse legislazioni (veneziana del 1792, italiana del 1811, asburgica del 1813) e tenendo anche conto delle specificità regionali^[66].

Molte proposte si arenano. A volte le pratiche si perdono nei meandri del complesso apparato burocratico: infiniti sono infatti i passaggi di carte, che “salgono” e “scendono” da un ufficio all'altro, seguendo i percorsi obbligati della rigida struttura gerarchica^[67]. Gli organi tecnici non hanno alcuna autonomia decisionale e neppure possibilità di comunicazione diretta: devono sempre passare attraverso gli organi amministrativi e politici, anche per le questioni più insignificanti, con perdita di tempo, equivoci di vario genere, disfunzioni talora assurde: può succedere, ad esempio, che due pratiche partite separatamente ma concernenti questioni strettamente legate fra loro come il taglio dei faggi e la semina o il trapianto delle conifere continuino a procedere su binari diversi senza mai incontrarsi e fondersi come sarebbe logico e opportuno; oppure che una iniziativa già avviata e portata avanti senza successo, come il trapianto dei larici, sia riproposta qualche anno dopo e si ricominci tutto da capo senza nemmeno ricordarsi del passato fallimento^[68].

6. Molte idee, numerose proposte, intensa attività, quindi: ma poche realizzazioni. Un risultato importante si consegue tuttavia durante il periodo asburgico nel campo della conoscenza del patrimonio forestale, giungendo finalmente a misurare l'estensione dei boschi e a disporre di dati più precisi sul numero delle piante. Venezia aveva censito accuratamente i roveri della pianura^[69], ma i boschi della montagna rimanevano avvolti in un'aura di mistero. Sul Cansiglio, in particolare, era nato un mito: era visto come una selva sconfinata ed inesauribile, anche se con molti problemi riconducibili alla cattiva gestione, segnalati ripetutamente dai rettori di Belluno, costretti a visitarla periodicamente per rinnovarne la conterminazione. Ma gli stessi rettori attribuivano alla selva un “circuito” che variava volta a volta dalle 36 alle 96 miglia e quest'ultima cifra (oppure quella poco inferiore di 90 miglia introdotta per la prima volta da Francesco Viaro nel 1626^[70]) veniva ad imporsi, accolta acriticamente ancora a fine Settecento persino dai funzionari boschivi.

Un perimetro di 96 miglia, pari a 167 km, data la forma del Cansiglio (riconducibile per approssimazione ad un rombo con una diagonale pari a poco meno dei due terzi dell'altra), comporterebbe una superficie di 160.000 ettari: un cifra evidentemente spropositata, dato che verrebbe a corrispondere alla metà del territorio dell'intera provincia di Belluno. Il dato di 36 miglia (62 km), indicato più volte dai rettori prima del 1626^[71] e risultante dalla somma delle distanze fra cippo e cippo riportate nei verbali delle conterminazioni, è certo più vicino alla realtà^[72]: ma, pur tenendo conto del fatto che si tratta della misurazione del percorso effettivamente seguito su un terreno molto articolato e in continuo saliscendi, lascia anch'esso parecchi dubbi, apparendo ancora troppo elevato (comporterebbe un'estensione di circa 20.000 ettari). Del resto anche quando si fa riferimento a misure di superficie non si esce dal regno della fantasia nel caso del Cansiglio. “Gli antichi agenti dei boschi - osserva Domenico Aita nel 1820 - magnificarono la sua estensione portata a sessanta e talvolta novantamilla campi trevigiani”: e cioè, rispettivamente, oltre 31.000 e quasi 47.000 ettari^[73].

Le prime rilevazioni catastali ottocentesche, avviate dal Governo napoleonico e completate in epoca asburgica, fanno giustizia di questa leggenda: costituiscono una tappa importante sulla strada dell'affermarsi di una mentalità nuova, ispirata ai principi della scienza e orientata a contare, misurare, quantificare con esattezza e rigore. Restano per qualche tempo alcune incertezze sull'effettiva estensione del Cansiglio, ma ormai è chiaro che essa, ora espressa a sistema metrico, si colloca intorno alle 7400 tornature (ettari), compresi i terreni pascolivi esistenti entro i suoi confini e occupanti circa il 20 per cento della superficie complessiva. Nella tabella 1 raccolgo una sintesi dei dati sul Cansiglio, con l'aggiunta di quelli relativi agli altri boschi pubblici della montagna, contenuti in un registro del 1816 che riunisce le risultanze dell'estimo provvisorio^[74].

Tabella 1. Superficie dei boschi camerali di montagna (1816).

Bosco	Distretto	Comune	Frazione	Superficie (ettari)
Cansiglio	Sacile	Polcenigo	Polcenigo	1070,2780

		Budoia	Budoia e Dardago	469,0340
		Caneva	Sarone, Vallegger, Pradego	319,5350
	Serravalle	Fregona	Osigo	1834,3820
	Belluno	Tambre	Tambre	1823,9230
			Spert	15,1630
			Palughetto	1176,9950
Pascoli di privati				658,4610
Totale				7365,8980
Somadida	Auronzo	Auronzo		379,1470
Caiada	Longarone	Longarone	Fortogna	378,3000
Sarravella	Feltre	Cesio	Marsiai	38,7342
Poi	Agordo	Voltago	Frassenè	49,0004
Ballanzola	Agordo	Valle	Valle	38,0038
Cisilars o Pagnac	Travesio	Tramonti di Sotto		325,6490
48 boschi della Carnia (distretti di Ampezzo, Moggio, Tolmezzo, Rigolato, Paluzza)				2037,0615

Dalle misurazioni catastali esce confermata la nettissima preminenza del Cansiglio, che occupa da solo i nove decimi della superficie coperta dai boschi erariali nella provincia di Belluno: i sette decimi di tutti quelli pubblici di montagna, che arrivano sui 10.000 ettari complessivi, comprendendo la Carnia e le vallate vicine. E' vero che per oltre l'80 per cento è occupato da faggi "inutili" che si vuole abbattere, ma solo per sostituirvi più utili conifere, senza mettere in discussione la destinazione a bosco.

L'incertezza permane più a lungo sul numero della piante esistenti nel bosco, anch'esso oggetto di stime fantasiose, variabili fra i 10 e i 30 milioni: con una percentuale di abeti che nelle diverse valutazioni muta da uno a due decimi del totale^[75]. Naturalmente nessuno ha mai contato gli alberi, ma anche le stime degli esperti basate sul numero delle piante contenute in una data estensione di terreno sono molto differenti fra loro^[76]. E poi, di che piante si tratta? di quelle già mature, di quelle adulte o anche di tutti i novellami? Non esistono criteri uniformi. Ancora nel 1816 Antonio Mulazzani, nella relazione sulla visita da lui eseguita al bosco scrive che si possono quantificare in 10 milioni i faggi da tagliare: ma sette anni dopo, quando Swoboda sostiene che è impossibile, osserva che nella minuta della relazione aveva scritto che erano 2 milioni^[77]. Il fatto che possano esistere incertezze di questa portata la dice lunga sulla conoscenza che si ha del bosco fino al 1830, quando il vice ispettore Giovanni Maria Magoni conclude il censimento che gli è stato commissionato. Allora anche per questo aspetto si esce dalle nebbie e si perviene ad avere dati che possono essere considerati sufficientemente sicuri, dati che si rivelano ben lontani dalle cifre di cui si è a lungo favoleggiato: un milione di faggi e 325.000 abeti (per tre quarti rossi), considerando le piante di tutte le dimensioni, su una superficie complessiva effettivamente a bosco di 5400 ettari^[78].

7. Il raggiungimento di una conoscenza quantitativamente esatta del bene amministrato è certo un risultato significativo cui si perviene nel periodo asburgico. Ma ne esiste un altro assai importante, anche se meno evidente: il progressivo formarsi, pur con vari limiti, di una vera e propria branca dell'amministrazione specializzata in campo forestale.

Qualche premessa è posta già durante la prima dominazione austriaca, quando si cerca di far funzionare in qualche modo l'“azienda boschiva” creata dalla Repubblica negli ultimi anni della sua esistenza: una struttura organizzativa forse troppo moderna per lo Stato veneziano e più adatta agli stati dotati di un sistema burocratico accentrato e gerarchicamente ordinato. Durante il Regno d'Italia decreti e leggi ispirati a nuovi principi sottraggono progressivamente il settore forestale dalla dipendenza all'Arsenale e alla Marina da guerra per subordinarlo, tramite la Direzione del Demanio, al Ministro delle finanze, secondo il modello francese, creando però un dipartimento apposito e appositi conservatori ai boschi: questi nel Veneto sono in numero di due e hanno sede a Treviso e a Belluno. Tornata l'Austria, già nel novembre 1815 il Governo di Venezia approva un piano che prevede la concentrazione delle competenze boschive unicamente nelle mani dell'amministrazione del Demanio, sopprimendo i conservatori, eliminando ogni interferenza delle intendenze di

finanza, dividendo il territorio delle province in 18 riparti con altrettante ispezioni boschive e aumentando ad 84 il numero delle guardie forestali dello Stato^[79].

Su queste basi normative si va formando all'interno della struttura burocratica del Demanio un settore (l'amministrazione forestale, appunto, corrispondente alla sezione II, intitolata ai boschi) che, pur non essendo veramente autonomo, va progressivamente assumendo una sua fisionomia, acquisendo coscienza della propria identità, elaborando idee e formando competenze. Sembra cioè che vada emergendo, pur con vari limiti, la consapevolezza di una funzione specifica da svolgere, mediante un'azione finalizzata ad un tempo sia alla conservazione del patrimonio forestale che alla massimizzazione della produzione, mediante interventi indirizzati a garantire l'applicazione dei principi della scienza alla coltura e alla gestione dei boschi.

Si insiste molto, anzitutto, sulla necessità che il personale sia dotato di un'adeguata preparazione tecnico-scientifica, criticando la gestione veneziana, che curava ben poco questo aspetto, e anche quella napoleonica, che affermava il principio ma di fatto non lo rispettava.

L'ispettore generale Giovanni Battista Ellero propone la fondazione di una scuola boschiva, da erigere a Treviso: di fronte al rifiuto del Governo, motivato con problemi di bilancio, si ripiega sull'attivazione di un alunnato presso gli ispettori boschivi più capaci, mentre per l'assunzione del personale si prescrivono esami severi^[80]. Il principio della competenza viene avallato pienamente da Vienna, che respinge drasticamente le domande volte ad ottenere impieghi boschivi che nei primi anni giungono numerose anche da persone totalmente incompetenti le quali, secondo consuetudini antiche, vantano come titoli blasoni e meriti politici: nel 1819, inoltre, una sovrana risoluzione impone di dare la preferenza agli allievi educati nel prestigioso istituto forestale di Maria Brunn, fondato nel 1805 nell'Austria inferiore, da cui uscirà anche Adolfo di Bérenger^[81].

Si punta inoltre sulla valorizzazione delle visite ai boschi da parte degli ispettori, concepite come strumento per acquisirne una conoscenza diretta volta a consentire, alla luce della scienza, una programmazione accurata dei tagli e degli altri interventi selvicolturali. In questo campo si cerca di difendere le prerogative dell'amministrazione forestale e le sue autonome decisioni, di fronte alle pressioni che provengono da varie parti per soddisfare esigenze di altro tipo. Al Governo che, pressato da Vienna, richiede di conseguire in tempi brevi un aumento del reddito derivante dai boschi pubblici, si trova il coraggio di rispondere che prima occorre visitare le selve, valutarne le

condizioni, approntare un catasto, preparare progetti mirati e differenziati^[82]. Alla Marina, che talora insiste per avere legname pregiato per le costruzioni navali, più volte si nega l'effettuazione dei tagli, opponendo la necessità di assicurare ai boschi lunghi periodi di riposo dopo lo sfruttamento massiccio degli anni precedenti^[83]: inoltre, più in generale, si cerca di limitarne le attribuzioni e le competenze sui boschi camerali, previste da una normativa che ha instaurato un sistema di gestione mista lasciando adito a molti dubbi ed equivoci, risolti soltanto all'inizio degli anni '40 con l'abolizione delle agenzie boschive della Marina e l'estromissione di quest'ultima da ogni ingerenza nell'amministrazione dei boschi, anche di quelli che continuano ad esserle riservati^[84].

Un discorso a parte, che in questa sede non è possibile approfondire, meriterebbe la questione dei boschi comunali^[85], sottoposti al controllo degli uffici del Demanio per quanto riguarda la regolamentazione dei tagli, possibili soltanto su autorizzazione degli ispettori boschivi. Anche su questo versante si rivendica con orgoglio e si difende con determinazione la funzione dell'amministrazione forestale dello Stato, considerata l'unica in grado di garantire che l'utilizzazione dei boschi venga effettuata ispirandosi a criteri scientificamente fondati e non “sulla semplice pratica e sopra popolari pregiudicj”^[86]. E quindi, si argomenta, i comuni montani (che tentano in tutti i modi, particolarmente quelli del Cadore e dell'Altopiano di Asiago, di sottrarsi al controllo centrale e al pagamento della contribuzione del decimo sul valore del legname tagliato, come previsto dalla legge) devono osservare le prescrizioni impartite per la divisione in prese e la successione regolare dei tagli. Devono anche pagare il decimo, che non è una tassa imposta arbitrariamente ma, si sostiene a più riprese, il corrispettivo per l'attività svolta dagli agenti forestali per la tutela e lo sfruttamento razionale dei boschi: un'attività che, viene ribadito con forza, l'amministrazione forestale, organo dello Stato, esercita nell'interesse generale, sia delle popolazioni montane, cui viene garantita la conservazione di un patrimonio che altrimenti rischia di venire dilapidato, sia delle popolazioni della pianura, sulle quali ricadrebbero le conseguenze, disastrose per il territorio sottostante, del diboscamento dei monti^[87].

Il deperimento dei boschi, infatti, che dalle comunità montane viene imputato all'introduzione delle leggi napoleoniche con i loro vincoli e le loro imposizioni, dagli amministratori forestali viene fatto risalire al lassismo del Governo veneto: concedendo alle popolazioni della montagna una libertà eccessiva, esso le avrebbe indotte ad abusarne, sia ampliando i pascoli a scapito del bosco, sia effettuando tagli esagerati per trarre vantaggi immediati dalla vendita del legname^[88].

Sono due mondi profondamente diversi che si fronteggiano e si scontrano, ispirati a concezioni assai differenti e contrapposte fra loro: da un lato lo Stato moderno, che vuole imporre regole generali ed uniformi nell'interesse collettivo ed applicarle tramite una amministrazione centralizzata e gerarchicamente ordinata; dall'altro le comunità della montagna, che cercano di opporsi al controllo statale in nome della tradizione, nel tentativo di conservare gli antichi margini di autogoverno. Si tratta di una questione importante, che va imponendosi oggi all'attenzione degli storici^[89].

8. Altro tema di rilievo, in parte connesso al precedente, è quello relativo agli sviluppi della ancor giovane scienza delle foreste e alle connotazioni che essa va assumendo nel Veneto, il quale certo non si colloca al centro del dibattito, ma non vi è affatto estraneo. Ho già osservato che gli amministratori ritengono indispensabile la divisione in prese regolari, non solo nei boschi erariali ma anche in quelli comunali: si premurano però di precisare che ciò non vuol dire taglio raso, come temono gli abitanti del Cadore^[90]. Su questo punto, particolarmente significativo perché discriminante fra le due principali scuole (che, semplificando al massimo, possono ricondursi al modello tedesco da un lato, a quello prevalente in Francia e Svizzera dall'altro) emerge una radicale differenza di posizioni fra la Direzione del Demanio delle province venete e l'amministrazione forestale tirolese. Quest'ultima nella seconda metà degli anni '20 sta tagliando a raso i boschi di Primiero e quello di Paneveggio, preoccupando fortemente la direzione dello Stabilimento minerale di Agordo che, come ho già detto, da essi trae gran parte del carbone dolce e della legna da fuoco che utilizza.

“Così fatto sistema è dannevole sott'ogni aspetto”, commentano i veneti. Si tratta di “un sistema di devastazione” perché si tagliano anche le piante giovani impedendo che giungano a maturità e che quindi aumentino di valore: occorre invece “disciplinare i tagli con un turno ragionato in maniera che, abbracciando alberi aventi dimensioni commerciabili, somministrino ogni anno la maggior possibile quantità di genere^[91]”.

Sono motivazioni di natura economica e scientifica ad un tempo. Ma il taglio raso viene condannato anche per un altro motivo: perché, “denudando una vasta superficie montuosa, fomenta per lungo tempo quei fatali disordini nel sistema delle acque che, originati dallo sveglio delle montagne, compromettono oggimai la sicurezza dei paesi, rendono precari i raccolti delle campagne e inducono l'Erario Sovrano a spese gigantesche per tener raccolte le acque fra arginature sempre più torreggianti”^[92].

Sembrerebbe dunque, nel complesso, che l'amministrazione forestale veneta venga a collocarsi sulle posizioni di una selvicoltura condotta “su basi naturalistiche”, come viene definita oggi, contrastando quella di tipo “artificiale” che tanta fortuna ha trovato in area tedesca^[93]. Ma, se da un lato emerge netta l'opposizione al taglio raso, non vanno dall'altro dimenticati i ripetuti tentativi di modificare con violenza la struttura dei boschi pubblici indirizzandola verso la coltura di una sola specie, mediante l'abbattimento generalizzato dei faggi per sostituirvi piantagioni di sole conifere. E' vero che nel Bellunese tale disegno fallisce (ma solo per incapacità di realizzarlo) e che ci si orienta verso interventi meno drastici e più circoscritti; però è altrettanto vero che in Carnia, riprendendo un progetto già avanzato a fine Settecento e riproposto in età napoleonica, viene deciso un intervento massiccio, senza preoccuparsi più di tanto per le possibili conseguenze: il taglio, affidato con contratto 7 ottobre 1820 a Francesco Micoli Toscan, di ben 82.000 faggi, su una superficie di 644 ettari, pari a quasi un terzo dell'estensione complessiva dei boschi erariali della Carnia^[94].

In questo caso lo scontro tra amministrazione dello Stato e organi della rappresentanza costituzionale è frontale. Vi è una levata di scudi collettiva contro il taglio dei faggi: la Congregazione provinciale del Friuli vi si oppone con grande determinazione, trovando il pieno appoggio della Congregazione centrale (dove nel 1919 è entrato il friulano Pietro Maniago, che funge da relatore in questa occasione) e il sostegno del consigliere di Governo Daniele Renier, che ha lasciato il referato acque e strade ed è passato a quello che ha competenza sui comuni^[95]. Si teme un ulteriore depauperamento del patrimonio forestale; si paventano effetti rovinosi per il territorio (frane, valanghe, piene dei torrenti, inondazioni); si rileva la totale mancanza di progetti per la semina o il trapianto di larici e abeti dopo l'estirpazione dei faggi; si avanzano seri dubbi sulla riuscita dell'impresa, data la mancanza di sicurezze sul ripopolamento dei boschi con resinose; si critica la scelta di operare un intervento tanto drastico e pericoloso per ottenere un reddito in fondo assai tenue per la casse erariali. Viene proclamato, infine, un principio importante, che si pensa dovrebbe ispirare l'azione dell'amministrazione demaniale e che invece in questa occasione resta totalmente disatteso: “I boschi sul dorso de' monti - afferma il Renier - debbono in generale considerarsi piuttosto come un peso dello Stato che come una attività. Sono i boschi che principalmente impediscono ai monti, come ognuno conosce, di scendere al piano devastandolo”^[96].

Ma non c'è nulla da fare. Dopo anni di discussioni il Governo, riunito a sezioni congiunte, approva il taglio dando ragione agli uffici del

Demanio e agli ispettori forestali, che fanno fronte unito contro le critiche, trovando anche appoggi nel dipartimento acque e strade, il cui ispettore Angelo Casarotti, incaricato dal Governo di fornire un parere tecnico, avalla l'operazione: inutile sarà la denuncia, effettuata con lucidità dal Renier, delle evidenti contraddizioni contenute nella sua relazione^[97].

9. Dall'insieme di quanto detto emergono con evidenza le notevoli incertezze che permangono nelle idee e nell'azione degli amministratori forestali per quanto concerne sia le scelte di natura selvicolturale che quelle relative al rapporto boschi-territorio: in particolare sulla questione cruciale della funzione dello Stato nella salvaguardia del patrimonio forestale in vista della difesa dell'assetto idrogeologico. Appare significativo che su questa materia proprio uno dei due ispettori generali ai boschi, Giovanni Battista Ellero, forse anche per sfiducia nella possibilità di ottenere stanziamenti adeguati, assuma fin dall'inizio una posizione rinunciataria. Fornendo un parere su “un piano di coltura boschiva a gradinate e palafitte” proposto nel 1815 (ispirandosi agli insegnamenti di Francesco Mengotti) da Gaspare Doglioni, Conservatore ai boschi di Belluno, suggerisce “di alienare in proprietà i dorsi dei monti ed alcuna vallata da dove le acque, le frane e le vallanghe precipitano, onde coltivati ad uso di pascoli o di bosco fossero tolte in parte ed al più presto le cause di così fatali conseguenze”^[98].

Si tratta di idee già diffuse tra i riformatori del Settecento, spesso tendenti a riporre una fiducia sconfinata nell'interesse e nell'iniziativa dei privati in ogni settore, anche se con qualche cautela nel caso dei boschi di montagna: può stupire però ritrovarle espresse in modo così esplicito proprio ai vertici dell'amministrazione forestale del Regno lombardo-veneto. Tanto più che cozzano frontalmente con le proposte avanzate in quegli stessi anni da un esponente di primissimo piano dell'amministrazione e del Governo, nonché studioso insigne dei problemi del territorio, autore del famoso *Saggio sull'acque correnti*: Francesco Mengotti^[99].

Interpellato su richiesta di Antonio Mulazzani, che manifesta grande stima nei confronti del collega di Governo con cui ha in comune il passato di funzionario napoleonico, sui provvedimenti da prendere per fronteggiare il dissesto idrogeologico balzato in evidenza con le piene e le alluvioni del 1816 (che si ripeteranno con maggior violenza ed esiti ancor più gravi l'anno successivo, particolarmente in Alpagò)^[100], Mengotti propone un piano coraggioso e di ampio respiro. Un piano che contempla una serie di interventi volti a sanare il

male alla radice: e cioè sui monti, là dove i corsi d'acqua hanno origine, ricoprendoli di boschi e pascoli. Considera infatti, ribadendo idee già espresse più volte, palliativi inefficaci le opere volte a regolamentare soltanto i tratti inferiori dei fiumi.

Al contrario di Ellero, Mengotti ritiene indispensabile un deciso intervento dello Stato, che deve agire in prima persona: sia in modo diretto, dichiarando demaniali “gli spazi ignudi, franosi, dirupati” della montagna per ridurli a bosco in tempi brevi, con investimenti rilevanti e il lavoro di una *équipe* di tecnici sotto la direzione unitaria di un commissario regio; sia in modo indiretto, coinvolgendo i privati con aiuti e agevolazioni e i comuni con la valorizzazione dei loro possessi, onde sviluppare sinergie ma evitando dirigismi inutili e controproducenti^[101].

Vienna è sorda a queste proposte. Se in altri settori, in cui ha interessi maggiori, si dimostra disponibile ad intervenire effettuando scelte importanti e significative, come nel campo della viabilità o in quello della creazione di un catasto moderno, per i boschi si limita ad assicurare una migliore organizzazione dell'esistente, fondata su un apparato burocratico che sa anche essere efficace, ma solo quando riceve dal centro stimoli sufficienti.

In campo forestale generalmente questi mancano: il Governo imperiale appare restio ad assumere iniziative, poco propenso a sostenere spese gravanti sull'erario, riluttante ad accogliere, quando ci sono, le richieste di una classe dirigente locale che, dal canto suo, poche volte si dimostra attiva, concorde e determinata.

* Testo della relazione tenuta al convegno *Il 1848 in montagna. Società locale ed eventi patriottici nella montagna bellunese del primo Ottocento* (Pieve di Cadore-Belluno, 29-30 ottobre 1998).

[1] A. DI BERENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Venezia, Libreria alla Fenice, 1863 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1977), p. 119.

[2] Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), *Governo 1798-1806*, 1803, XXIX, 29 (b. 1437); *Direzione del Demanio delle Provincie Venete (Direz. Demanio)*, 1815-1819, Boschi camerali, 42 (b. 641). Pongo fra parentesi l'indicazione delle buste quando si tratta di un semplice "numero di corda", a carattere provvisorio, in mancanza di una inventariazione definitiva.

[3] Si vedano le relazioni di Giacomo Antonio Alpago e Francesco Girlesio, membri dell'Accademia degli Anistamici di Belluno, sulle visite effettuate ai tre boschi per incarico dell'Inquisitorato all'Arsenal nel 1790: A.S.V., *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, filza 11.

[4] Lo rileverà in seguito l'ispettore ai boschi dell'Agordino Domenico Tonelli: A.S.V., *Ispettorato generale dei boschi (Isp. boschi)*, reg. 195, "Stato generale dei boschi camerali" (1816), cc. 92-93.

[5] Si vedano le accurate relazioni redatte nell'ultimo decennio del Settecento dall'assistente ai boschi Candido Morassi in A.S.V., *Amministrazione forestale veneta*, bb. 88, 101, 110.

[6] Cfr. i risultati delle indagini condotte negli anni della prima dominazione austriaca da Giuseppe Valleggio, soprintendente ai boschi di Carnia, Cadore e Bellunese: A.S.V., *Isp. boschi*, b. 89, fasc. 7, 11, 15, 49, 57; b. 97, fasc. 69.

[7] *Idem*, b. 94, fasc. 84, Rapporto 13 gennaio 1800 di Giuseppe Valleggio ad Andrea Querini. Cfr. *idem*, b. 93, fasc. 586.

[8] *Idem*, b. 95, fasc. 1007; b. 96, fasc. 84; b. 97, fasc. 64.

[9] N. DI LUCIA COLETTI, *Trasporti di grandi alberature sul Piave nell'Ottocento*, in *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, a cura di G. CANIATO, Verona, Cierre Edizioni, 1993, pp. 295-298; M. MARZARI, *Il periodo napoleonico in Italia e l'opera degli ingegneri Salvini e Tupinier nell'Arsenale veneto*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. FANFANI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, pp. 317-343; J.

Marina Italiana in età napoleonica, “Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare, VIII (1994), pp. 135-181 (in particolare pp. 146-147).

[10] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerati, 43 (b. 641), Rapporto 22 agosto 1817 n. 2000 della Direzione del Demanio di Belluno. Cfr. *Isp. boschi*, b. 117, fasc. 13.

[11] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 5 (b. 835).

[12] A.S.V., *Isp. boschi*, reg. 195, c. 98.

[13] A.S.V., *Dir. Demanio*, 1825-1830, Boschi camerati, 302 (b. 831), Rapporto 12 novembre 1825 n. 928 degli ispettori del Consiglio Giuseppe Valleggio e Giovanni Maria Magoni alla Direzione del Demanio.

[14] Ho trattato delle condotte del legname in *Uomini, tecniche, organizzazione. Il trasporto del legname dal bosco del Consiglio a Venezia fra XVIII e XIX secolo*, relazione tenuta alla conferenza internazionale *History and forest resources*, organizzata a Firenze (20-23 maggio 1998) dall'Accademia italiana di scienze forestali, i cui atti sono in corso di stampa.

[15] M. MARZARI, *Progetti per l'imperatore. Andrea Salvini ingegnere a l'Arsenal. 1802-1817*, Trieste, Fachin, 1990, p. 24.

[16] A. LAZZARINI, *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, “Archivio veneto”, V serie, CXXIX (1998), vol. CL, pp. 93-124.

[17] L'osservanza delle leggi veneziane probabilmente lascia a desiderare se viene più volte ribadita nei vari proclami a stampa che si susseguono quasi identici: quello 1 agosto 1798 di Andrea Querini, Presidente dell'Arsenale e Comandante della Marina ex veneta e di quella imperiale di Trieste; quello 13 marzo 1802 di Joseph de L'Espine, comandante della Marina; quello 3 novembre 1803 firmato dal consigliere di Governo Luigi De Giuliani (A.S.V., *Governo 1798-1806*, 1803, XXIX, 29, b. 1437).

[18] Cfr. B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 239-240.

[19] Il giudizio è di Guido Avesani, assessore della Direzione del Demanio: A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505), Verbale della seduta 25 marzo 1825 della Commissione mista per la classificazione dei boschi dello Stato.

[20] A.S.V., *Senato di finanza*, 1816, IV, 6 (b. 762), Circolare 24 aprile 1816 n. 4128/485 di Domenico Aita alle Direzioni provinciali del Demanio.

[21] Su Antonio Mulazzani e sul ruolo svolto dagli ex funzionari napoleonici nel Governo di Venezia ampie notizie in M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*

nel *Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 14-15, 111-116, 215-223; ID., *Il Regno lombardo-veneto*, Torino, UTET, 1987, pp. 82-86.

[22] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi camerale, 15 (b. 721), Lettera 20 novembre 1818 n. 4366 della Direzione del Demanio di Vicenza alla Delegazione provinciale.

[23] Lo afferma Guido Avesani nell'intervento alla Commissione mista già citato alla nota 19.

[24] A. LAZZARINI, *Un progetto fallito. Il bosco del Cansiglio dopo la riforma veneziana del 1792*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", XXVI (1997), 52, pp. 75-106.

[25] A.S.V., *Isp. boschi*, reg. 195, p. 90.

[26] A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505): il subfasc. del 1828 contiene molte carte di 12 anni prima (1816, IV, 6), tra cui la documentazione relativa al rapporto Mulazzani, discusso al Senato di finanza il 21 novembre e approvato il 12 dicembre 1816. Con decreto del 31 dicembre successivo il Senato impartisce dettagliate disposizioni in merito alla Direzione del Demanio, che vi dà esecuzione nel gennaio 1817 (A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 6). Va tenuto presente che a partire dal maggio 1816 il Governo di Venezia si divide in due sezioni fra loro indipendenti, quella politica e quella camerale: quest'ultima, denominata fino al 1820 anche Senato governativo di finanza (la prima è detta anche Senato politico), ha competenze in materia di tasse, ipoteche, feudi, pensioni civili e militari, beni della Corona, Demanio, boschi. Da essa dipende la Direzione generale del Demanio (poi Direzione del Demanio, beni della Corona, boschi e diritti uniti), cui compete anche l'amministrazione forestale, che esercita servendosi di 2 ispettori generali e 18 ispettori ai singoli riparti. Dal 1830 le attribuzioni della sezione camerale del Governo e quelle della Direzione del Demanio vengono assunte dal Magistrato camerale.

[27] A.S.V., *Senato di finanza*, 1818, IV, 2 (b. 929); *Isp. boschi*, b. 129, 1817-1818, fasc. 24.

[28] A.S.V., *Senato di finanza*, 1816, IV, 2 (b. 762); *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi: Cansiglio, 307 (b. 831); *Isp. boschi*, b. 128, 1815, fasc. 12 e 13; b. 129, 1817-1818, fasc. 34. Cfr. DI BÉRENGER, *Saggio storico*, cit., p. 118. Gaspare Doglioni stende nel 1815 un'ampia memoria sui boschi del Bellunese e della Carnia contenente numerose proposte sulle quali forniscono articolati pareri gli ispettori generali Giovanni Battista Ellero e Vettor Gabriel (*Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi: Belluno, 28, b. 650). Esprime le sue idee sul Cansiglio anche nella riedizione del volume dello zio: L. DOGLIONI, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia con dissertazioni due dell'antico stato e intorno al sito di Belluno*, Belluno, Tissi, 1816, pp. 11-13.

[29] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerali, 43 (b. 641); *Isp. boschi*, b. 129, 1817-1818, fasc. 37.

[30] A.S.V., *Isp. boschi*, b. 128, 1816, fasc. 1.

[31] Si esprime più o meno in questi termini l'ispettore generale ai boschi Giuseppe Boiani, subentrato nella carica al Gabriel, in occasione del taglio in Carnia, evidenziando il vantaggio economico che la vendita dei faggi porterebbe all'erario, consentendo di far fronte in qualche misura alle passività dell'amministrazione forestale (A.S.V., *Senato di finanza*, 1824, XI, b. 1391: sono confluiti qui gli incartamenti degli anni precedenti dedicati alla questione, segnati II, 13/2; il rapporto del Boiani è datato 18 agosto 1818).

[32] LAZZARINI, *Un progetto fallito*, cit., p. 104.

[33] A.S.V., *Senato di finanza*, 1818, IV, 2 (b. 929); *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerali, 81 (b. 641).

[34] DI BÉRENGER, *Saggio storico*, cit., p. 118.

[35] G. SPADA, *Il gran bosco da remi del Consiglio nei provvedimenti della Repubblica di Venezia*, Roma, Corpo forestale dello Stato, 1995, p. 355.

[36] Lo ricorderà egli stesso in una relazione del 4 agosto 1818: A.S.V., *Senato di finanza*, 1818, IV, 1 (b. 929).

[37] Anche in questo caso è l'interessato a ricordarlo, in un rapporto del 20 febbraio 1820: A.S.V., *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi, 7 (b. 731).

[38] A.S.V., *Governo 1813-1850*, 1816, XLII, 22 (b. 756). Sulla difficilissima situazione del biennio 1816-1817: G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, "Archivio veneto", V serie, C (1969), voll. LXXXVI-LXXXVII, pp. 23-86.

[39] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 6 (b. 835).

[40] *Idem*, 1824, XI, 3/10 (b. 1391). Questo fascicolo contiene quelli dei quattro anni precedenti relativi alla strada: 1820, III, 5/1; 1821, XI, 3/4 (qui si trova il parere 2 febbraio 1821 n. 1336 del Consiglio aulico delle fabbriche allegato a decreto 4 marzo 1821 n. 6417 della Camera aulica); 1822-1823, XII, 2/1.

[41] *Idem*, 1824, XI, 3/10 (b. 1391): nel fasc. 1822-23, XI, 2/1 ampia relazione 1 aprile 1822 di Antonio D'Adda, allegata a rapporto 23 aprile 1822 n. 8990 della Direzione del Demanio al Governo. Altre relazioni del conte D'Adda in *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi, 7 (b. 731).

[42] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi, 7 (b. 731), Rapporto 20 febbraio 1820 n. 1339 della Direzione del Demanio al Governo (redatto in prima persona dal direttore, Domenico Aita, come avviene per le questioni di maggiore importanza).

[43] R. VERGANI, *L'industria mineraria e metallurgica: tecniche, economie, società*, in *Le scienze della terra nel Veneto dell'Ottocento. Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 20 e 21 ottobre 1995)* a cura di G. VACCARI, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, pp. 231-302 (in particolare pp. 242-253).

[44] La prima cifra (più esattamente 8150 metri cubi) è fornita da Antonio Mulazzani (A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 5, 11, b. 1515, Rapporto 25 aprile 1825 del Governo di Venezia alla Camera aulica); la seconda (10.200 metri cubi, oltre a 2946 di legna da fuoco) da Franz Swoboda (*idem*, Parere 30 agosto 1823 alla Camera aulica sulla rendita annua ottenibile dal Consiglio “mercé una sistematica amministrazione”).

[45] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi, 7 (b. 731), Rapporto 20 febbraio 1820 cit.

[46] Ben 9000 piante di larice sono richieste, ad esempio, nel 1816 per riparazioni urgenti alle armature, effettuando il taglio nei boschi comunali di Cencenighe e di Rocca: A.S.V., *Senato di finanza*, 1818, IV, 5 (b. 930).

[47] La strada tra Primiero e la val di Fiemme, di cui si richiede la costruzione per rendere il trasporto più facile, non viene realizzata per difficoltà finanziarie (G. SCARPA, *Strade e agricoltura nel Veneto della Restaurazione*, “Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona”, VI serie, vol. XXXIX, 1987-1988, pp. 9-10 dell'estratto).

[48] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi camerali, 261 (b. 832), Rapporti 30 giugno 1827 n. 7033 e 22 marzo 1829 n. 4831-6096 della Direzione del Demanio al Governo.

[49] Inoltre le bestie da soma non troverebbero alimento lungo il tratto che attraversa il monte Pelf, privo di vegetazione, dove sarebbe necessaria una sosta notturna, dato che il viaggio durerebbe tre giorni, lungo l'itinerario seguente: Agordo - Costa di Pinei - Casera delle Vallazze - Forcella di Nerville o Vallone di Pelf - Cime di Caiada - Bosco di Caiada: A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 6, b. 835, Rapporto 1 agosto 1817 n. 15055 della Direzione del Demanio al Governo e riscontro 30 agosto 1817 n. 9967).

[50] A.S.V., *Governo 1813-1850*, 1816, XLII, 14 (b. 756).

[51] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi camerali, 261 (b. 832), Contratto 27 maggio 1825, approvato dal Governo con decreto 29 agosto 1825 n. 20430.

[52] Ampia documentazione in A.S.V., *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi, 302 (b. 831).

[53] *Idem*, Rapporto 23 febbraio 1825 n. 2911 della Direzione del Demanio al Governo.

[54] *Ibidem*.

[55] A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505), Rapporto 25 aprile 1825 n. 2642 del Governo alla Camera aulica di Vienna.

[56] *Idem*, Decreto 10 luglio 1825 n. 24639 della Camera aulica, in originale e con traduzione italiana: si trova una copia della traduzione anche in *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi, 302 (b. 831).

[57] Nei fascicoli citati nelle due note precedenti è contenuta un'ampia documentazione in materia, comprese le tre relazioni di Franz Swoboda relative al Cansiglio, tutte inviate da Lubiana il 30 agosto 1823 alla Camera aulica, da questa mandate in copia alla sezione camerale del Governo veneto che a sua volta ne invia copia della traduzione italiana alla Direzione del Demanio.

[58] A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505), Decreto 10 luglio 1825 n. 24639 della Camera aulica. Con decreto 23 agosto 1825 n. 10441 il Governo comunica le disposizioni della Camera e impartisce le relative istruzioni alla Direzione del Demanio e alla Direzione delle pubbliche costruzioni.

[59] L. GIRARD, *I trasporti*, in *Storia economica Cambridge*, VI: *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, a cura di H.J. HABAKKUK e M. POSTAN, Torino, Einaudi, 1974, pp. 230-295 (in particolare pp. 244-246).

[60] J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in *La via del fiume*, cit., pp. 325-368.

[61] A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505), Dispaccio urgente 26 giugno 1829 della sezione camerale del Governo alla Direzione delle pubbliche costruzioni.

[62] R. SORAVIA, *Il Cansiglio, foresta demaniale inalienabile del Veneto*, Firenze, Arte della Stampa, 1880, pp. 64-66; C. VOLPINI *La foresta demaniale del Cansiglio. Aspetti fisici, selvicolturali, economici e sociali*, Treviso, Canova, 1957, p. 26; SPADA, *Il gran bosco*, cit., pp. 298-299.

[63] A.S.V., *Senato di finanza*, 1816, IV, 1 (b. 762); 1817, IV, 6 (b. 835); cfr. anche le carte degli anni 1815 e 1816 (1816, IV, 6) trasportate nel subfasc. 1828 di *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505).

[64] A questa commissione vengono in seguito affidati vari altri compiti. Essa è presieduta da Antonio Mulazzani, consigliere di Governo e relatore per gli oggetti forestali, e ne sono membri Giovanni Battista Ellero, ispettore generale ai boschi; Giovanni Battista Spongia, amministratore della Direzione del Demanio (cui si

aggiunge poi l'altro amministratore Guido Avesani); Francesco De Zanetti, commissario e poi intendente in capo della Marina; il maggiore e poi tenente colonnello Michele Bos, direttore d'artiglieria della Marina.

[65] Nel giro di due anni Domenico Aita può già inviare al Governo il progetto, steso dall'ispettore generale Vettor Gabriel poco prima della sua morte e dibattuto approfonditamente all'interno di una commissione della Direzione del Demanio, composta dagli assessori Giovanni Maria Contarini, Giovanni Battista Spongia, Pier Francesco Bembo e Giovanni Battista Malgrani, dagli ispettori generali ai boschi Giovanni Battista Ellero e Giuseppe Boiani (succeduto al Gabriel), dall'aggiunto Giuseppe Sanfermo con funzioni di segretario. Dal Governo il progetto viene sottoposto al vaglio della Commissione mista civile-militare, poi torna alla Direzione del Demanio per alcune rettifiche da quella suggerite in materia penale e il 29 giugno 1820 Aita lo invia di nuovo al Governo. Quest'ultimo aspetta un anno e mezzo prima di inoltrarlo alla Camera aulica, la quale lo manda per un parere al Governo di Lombardia, che lo restituisce soltanto dopo alcuni anni. Nel 1827 torna al vaglio della Commissione mista e l'anno successivo troviamo ancora sollecitazioni da Vienna per il regolamento, mentre nello stesso anno più confusa e ingarbugliata che mai appare l'altra questione, quella dell'individuazione dei boschi riservati all'uso della Marina. Cfr. A.S.V., *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerati, 13 (b. 649); *Senato di finanza*, 1820, III, 1/1 (b. 1132); 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505).

[66] La normativa in materia forestale nelle province venete deve essere necessariamente assai diversa da quella delle province lombarde: in Lombardia, infatti, non esistono boschi camerati, che nel Veneto coprono invece una superficie di ben 22.000 ettari; non è prevista alcuna riserva per la Marina, faccenda sempre gravida di equivoci e suscitatrice di contrasti; i comuni hanno l'effettiva proprietà dei boschi comunali, mentre nel Veneto ne hanno soltanto l'uso, conservando lo Stato l'alto dominio, con tutti i conflitti che ne derivano.

[67] Ho riscontrato sostanziali analogie nel percorso, del pari inconcludente, seguito in un periodo più tardo della dominazione austriaca da un'altra questione di notevole importanza per le province venete: quella della istituzione di una o più scuole di agricoltura dotate di podere modello. Una vicenda che si trascina anch'essa molto a lungo e che non trova sbocchi per la mancanza di un impulso deciso da Vienna, ma anche per i contrasti e le polemiche assai vivaci nelle istituzioni e nell'opinione pubblica della regione (A. LAZZARINI, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1998, pp. 91-115).

[68] ID., *Un progetto fallito*, cit., pp. 104-105.

[69] Cfr. L. SUSMEL, *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova, Cleup, 1994.

[70] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, II: Podestaria e capitanato di Belluno-Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 94.

[71] Da Pietro Lion nel 1611, da Giovanni Dolfin nel 1613, da Francesco Duodo nel 1621 (*idem*, pp. 51, 56, 75).

[72] I verbali di qualche conterminazione sono stati riprodotti a stampa di recente: quello della prima, realizzata da Antonio da Canal nel 1550, si trova in SPADA, *Il gran bosco*, cit., pp. 104-109, mentre il primo numero della collana “Archivio del Cansiglio” contiene la relazione della visita effettuata dal rettore Polo Querini due secoli dopo: G. ZOCCOLETTO, *La general conterminazione del 1748*, Vittorio Veneto (TV), TIPSE, 1995. Per l'ultima, condotta da Antonio Barbaro nel 1795, cfr. A.S.V., *Amministrazione forestale veneta*, b. 85, fasc. 9: anche da questa fonte si ricava un circuito, risultante dalla somma delle distanze fra i cippi ricorrendo all'interpolazione per i dati mancanti, di circa 36 miglia.

[73] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1820-1824, Boschi camerali, 7 (b. 731), Rapporto 20 febbraio 1820 cit. Un campo trevigiano corrisponde ad ettari 0,520469. Per la verità già nel 1790 i due membri dell'Accademia degli Anistamici incaricati di visitare il bosco, Giacomo Antonio Alpago e Francesco Girlesio, avevano fornito un paio di misure certo approssimative ma molto più realistiche: “Preso orizzontalmente nelle sue maggiori dimensioni può computarsi circa sei miglia di larghezza ed otto di lunghezza” (A.S.V., *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, filza 11). Se si considerano queste misure come quelle delle diagonali del rombo, come appare corretto trattandosi delle “maggiori dimensioni”, esse vengono a corrispondere ad un'area di circa 7300 ettari. La relazione, inviata all'Inquisitorato all'Arsenal, non viene pubblicizzata e persino gli addetti ai lavori come i soprintendenti ai boschi del Bellunese Giuseppe Urbano Pagani Cesa e Giuseppe Valleggio, continuano a parlare di 90 o 96 miglia di circuito, mentre ancora nel 1816 il direttore provinciale del Demanio Gaspare Doglioni si mostra incerto fra queste misure e quelle, a lui note, indicate nella relazione (DOGLIONI, *Notizie storiche*, cit., pp. 11-12).

[74] A.S.V., *Isp. boschi*, reg. 195. Non coincidono del tutto con i dati della superficie del Cansiglio qui contenuti (7366 ettari compresi i pascoli, sia interni che esterni, sia di ragione privata che di utilizzazione comunale) quelli forniti da altre fonti, benché sempre desunti dalle rilevazioni catastali: un “Catastico dei boschi camerali e riservati”, senza data, la fa ascendere a 7004 ettari (A.S.V., *Statistica demaniale*, reg. 518); Domenico Aita, nel rapporto citato nella nota precedente, indica in 14.445 campi trevigiani, pari a 7518 ettari (compresi i pascoli), l'estensione risultante dalle operazioni censuarie.

[75] Un decimo per Alpago e Girlesio, due decimi per Clemente Doglioni, nelle rispettive relazioni del 1790: A.S.V., *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, filza 11. Sono

due milioni (su un totale di piante che per alcuni è di 8-10 milioni, per altri di 21, per altri ancora di 30) secondo il figlio di Clemente, Gaspare: DOGLIONI, *Notizie storiche*, cit., p. 12.

[76] Cfr., ad esempio, due relazioni presentate all'Inquisitorato all'Arsenal in preparazione al taglio dei faggi: una del 7 settembre 1791 di Alpage e Girlesio (A.S.V., *Amministrazione forestale veneta*, b. 81) e un'altra dell'11 novembre 1792 di Pagani Cesa (*idem*, b. 109).

[77] In effetti nell'ampia sintesi della relazione Mulazzani presentata in Senato di finanza e contenuta nel verbale della riunione del 21 novembre 1816 è riportato “dieci milioni”: ma quel “dieci” è scritto con inchiostro diverso dal resto (il verbale si trova nel fasc. 1816, IV, 6 trasferito nel subfasc. 1828 in A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1, b. 1505). Forse il copista ha ommesso la parola perché non era chiara e poi è stato aggiunto un “dieci” al posto di “due”: può quindi ben trattarsi di un errore di trascrizione, come ipotizza lo stesso Mulazzani chiosando a margine la relazione Swoboda del 30 agosto 1823 sul progetto della strada del Cansiglio (A.S.V., *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi, 302, b. 831).

[78] I dati sono tratti da G. SPADA, *Sistemi di taglio e di vendita*, in *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, a cura di G. CANIATO e M. DAL BORGO, Venezia, Stamperia di Venezia, 1988, pp. 153-156. Non ho potuto consultare il documento in questione, inventariato presso l'A.S.V. nel fondo *Isp. boschi* come reg. 131 bis, perché non è più reperibile.

[79] Si veda la documentazione contenuta nel fasc. 1816, IV, 6, trasferito nel subfasc. 1828 in A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505): in particolare il decreto 20 novembre 1815 n. 42735 del Governo. Cfr. pure *Governo 1813-1850*, 1816, XLII, 16 (b. 756).

[80] *Idem*, 1816, XLII, 3 (b. 756): si veda soprattutto il verbale della seduta del 3 maggio 1816 n. 15942 del Governo, in cui vengono approvati il piano per l'assunzione del personale boschivo e l'istituzione dell'alunnato, presentato il 24 aprile dalla Direzione del Demanio, che si trova allegato.

[81] A.S.V., *Senato di finanza*, 1819, III, 5 (b. 1014).

[82] *Idem*, 1817, IV, 16 (b. 834). Cfr. *Isp. boschi*, b. 129 fasc. 29, Rapporto 12 maggio 1817 n. 156 di Giovanni Battista Ellero alla Direzione del Demanio.

[83] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 5 (b. 835); *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerali, 43 (b. 641)

[84] Ampia documentazione in A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 1/1 (b. 1505), in particolare nel subfasc. 1828 e in quello del 1816 ivi collocato (1816, IV, 6). Una interessante “Scrittura sui boschi”, anonima e senza data (ma probabilmente del 1845), sulle competenze della Marina in materia forestale si trova

in Biblioteca del Museo Correr, *Manoscritti Cicogna*, 3120/27. Cfr. N. DI LUCIA COLETTI, *I boschi riservati della Marina da guerra austriaca (1814-1843)*, in *Dai monti alla laguna*, cit., pp. 121-128. In precedenza l'unico intervento significativo è stato l'abolizione, nel 1819, della riserva della Marina sui boschi privati prescritta dal decreto 27 maggio 1811 (A.S.V., *Biblioteca legislativa*, b. 481, 30/7, Notificazione a stampa 14 febbraio 1820 del Governo, che comunica la risoluzione imperiale 12 settembre 1819).

[85] Sui boschi comunali del Veneto in periodo asburgico cfr. G. SCARPA, *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII. Atti della "Ventisettesima settimana di studi"*, 8-13 maggio 1995, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 155-188.

[86] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 9 (b. 834), Rapporto 25 giugno 1817 n. 11364 della Direzione del Demanio al Governo.

[87] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerali, 17 (b. 649), Parere 13 aprile 1816 n. 75 dell'ispettore generale Giovanni Battista Ellero sulla memoria 1 marzo 1816 dell'ispettore ai boschi del Cadore Francesco Perucchi (anche in *Isp. boschi*, b. 130, 1816, fasc. 2); *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi comunali, 6 (b. 650); *Senato di finanza*, 1820, III, 4/3 (b. 1132).

[88] A.S.V., *Governo, Sezione camerale*, 1825-1830, XI, 6/59 (b. 1506), Rapporto 21 novembre 1826 dell'ispettore ai boschi del 1° riparto di Vicenza Nicolò Maria Chiericato alla Direzione del Demanio.

[89] "Il controllo dello stato nello spazio delle comunità" è uno dei temi più importanti, per una storia che sia locale e generale ad un tempo, proposti recentemente da M. MERIGGI, *Temi e proposte di ricerca per una storia locale del Lombardo-Veneto*, "Protagonisti", XIX (1998), 70, pp. 16-24.

[90] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 9 (b. 834), Rapporto 25 giugno 1817, cit.

[91] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1825-1830, Boschi camerali, 261(b. 832), Rapporto 30 giugno 1827 n. 7033 della Direzione del Demanio al Governo. "Gioverà osservare - si precisa - essere assioma della forestale economia *che riesce più profittevole il ritardare i tagli dei boschi fino a che le piante sieno giunte a maturità, ovvero al massimo limite delle dimensioni commerciabili, perciocché gli annui incrementi di ogni pianta fino a quel periodo sono di grave entità e superano di gran lunga l'interesse di quel capitale che si sarebbe ricavato tagliando l'anno prima*. Le piante di quei boschi sono ben lontane da quel massimo limite, come ce lo fanno conoscere le stesse dichiarazioni delle Autorità boschive Tirolesi, le quali proponendosi di tagliare a raso, riservando le sole Stanghe, vale a dire le tenere pianticelle

disadatte a qualsivoglia uso, mostrano apertamente di fare man bassa sopra quelle numerosissime piante, *le quali sono giunte ai primi stadj delle minime dimensioni commerciabili*” (la sottolineatura è nel testo).

[92] *Ibidem*. Cfr. anche *idem*, Rapporto 22 marzo 1829 n. 4831-6069 della Direzione del Demanio al Governo.

[93] Sulle origini della selvicoltura come scienza e sulla sua differenziata evoluzione cfr., fra l'altro, A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie, II: I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna, Edagricole, 1987, pp. 157-196; O. CIANCIO-S. NOCENTINI, *Il bosco e l'uomo: l'evoluzione del pensiero forestale dall'umanesimo moderno alla cultura della complessità. La selvicoltura sistemica e la gestione su basi naturali*, in *Il bosco e l'uomo*, a cura di O. CIANCIO, Firenze, Accademia italiana di scienze forestali, 1996, pp. 23-115; A. CORVOL, *L'homme et l'arbre sous l'ancien régime*, Paris, Economica, 1984, pp. 78-128; R. SANSA, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, “Rivista di storia dell'agricoltura”, XXXVII (1997), 1, pp. 97-142; L. SUSMEL, *Il governo del bosco e del territorio: un primato storico della Repubblica di Venezia*, “Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti già Accademia dei Ricovrati. Memorie della classe di scienze matematiche e naturali”, XCIV (1981-1982), parte II, pp. 73-100.

[94] Un'ampia documentazione sulla vicenda, relativa agli anni 1819-1824, si trova in A.S.V., *Senato di finanza*, 1824, XI (b. 1391), carte fuori fascicolo, in parte contrassegnate II, 13/2.

[95] Il progetto è dovuto a Candido Morassi, ispettore ai boschi della Carnia (A.S.V., *Isp. boschi*, b. 128, 1816, 1), e viene sostenuto con forza dall'ispettore generale Giuseppe Boiani. Su Pietro Maniago, prima deputato della Congregazione provinciale del Friuli e dal 1819 della Congregazione centrale, cfr. E. TONETTI, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-48)*, “Studi storici”, XXXII (1991), pp. 333-364; ID., *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, pp. 94-96, 233-237. Su Daniele Renier, patrizio veneziano rimasto costantemente a galla attraverso tutti i mutamenti istituzionali, coprendo sempre alte cariche, cfr. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, cit., pp. 115-116, 216-219; M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca. 1798-1806*, Milano, Angeli, 1993, pp. 44-46.

[96] A.S.V., *Senato di finanza*, 1824, XI (b. 1391), II, 13/2, Verbale della seduta a sezioni riunite del Governo 25 luglio 1823 n. 13589, relatore Renier, con la presenza del direttore del Demanio Domenico Aita e del deputato presso la Congregazione centrale Pietro Maniago.

[97] *Idem*, Verbale della seduta a sezioni riunite del Governo 28 novembre 1824 n. 22996.

[98] A.S.V., *Direz. Demanio*, 1815-1819, Boschi camerati, 28 (b. 650), Parere 24 settembre 1815 n. 102 di Giovanni Battista Ellero all'Amministrazione del Demanio, corona e boschi sulla memoria presentata dal Conservatore ai boschi di Belluno Gaspare Doglioni.

[99] F. MENGOTTI, *Saggio sull'acque correnti*, 3 voll., Milano, I: Mussi, 1810; II e III: Destefanis, 1812: ripubblicato in due tomi col titolo *Idraulica fisica e sperimentale ossia saggio sull'acque correnti*, Venezia, Andreola, 1816. Sul Mengotti, nativo di Fonzaso, cfr. J. BERNARDI, *Mengotti (conte Francesco)*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei* etc., a cura di E. DE TIPALDO, IX, Venezia, 1844, pp. 117-146; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca commerciale italiana, 1963, pp. 27-29, 32-34, 42; ID., *Le origini del Lombardo-Veneto*, "Rivista storica italiana", LXXXIII (1971), pp. 525-544 (in particolare pp. 533-534); MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali*, cit., pp. 111, 114-115.

[100] Sul dissesto idrogeologico del Bellunese, dovuto in gran parte al diboscamento, cfr. A. LAZZARINI, *Degrado ambientale e isolamento economico: elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. LAZZARINI e F. VENDRAMINI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 47-68. Sul problema del rapporto fra boschi e territorio e sugli interventi legislativi in altre realtà regionali italiane nel primo Ottocento: D. BRIANTA, *Boschi, pascoli e incolti negli Stati Sabaudi durante la prima metà dell'Ottocento*, "Storia urbana", XVIII (1994), 69, pp. 73-103; M. GANGEMI, *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e rivoluzione: L'agricoltura (1815-1848)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 65-116; M. AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel Trentino dal Medioevo ai giorni nostri*, San Michele all'Adige (TN), Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1998, pp. 47-55.

[101] A.S.V., *Senato di finanza*, 1817, IV, 13 (b. 834), Estratto di protocollo 1108/398: comprende il "Parere" 20 giugno 1817 di Francesco Mengotti e le sue "Osservazioni" 3 luglio 1817 sul piano disciplinare presentato dalla Direzione del Demanio contenente proposte per impedire nuove piene e straripamenti dei fiumi.